

MATILDE OLIVA

L'ASSENZA DEL PAESAGGIO.
RICOSTRUIRE GLI SPAZI DIDATTICI IN CICERONE

1. *L'assenza del paesaggio*

Parlare di “paesaggio” in riferimento al mondo romano in generale¹ e a Cicerone in particolare² è un dato ormai acquisito dagli studi e che sembra poter costituire un terreno fertile anche per il futuro, specialmente in relazione all'esplorazione delle “nuove” tematiche ambientali ed ecologiche³. Forse più strano potrebbe apparire il parlare di *paesaggio didattico*, non tanto perché nelle opere ciceroniane manchino descrizioni paesaggistiche, quanto piuttosto per l'aggettivo *didattico*, che difficilmente Cicerone avrebbe usato apertamente per qualificare la propria attività o lo sfondo paesaggistico a essa collegato⁴.

Il disagio di Cicerone nei confronti dell'insegnamento tecnico e per così dire scolastico è noto. Sebbene possa essere rintracciato sin dal *De oratore*, dove le opinioni di Crasso e Antonio sono a più riprese contrap-

¹ È noto che né il greco né il latino possiedono un termine esattamente corrispondente al nostro “paesaggio”, che a sua volta compare tra il Quattrocento e il Cinquecento, come calco del francese *paysage*. Come osserva Malaspina 2011, 66, tuttavia, per la cultura ellenistica e (di conseguenza) per quella romana è possibile parlare di “società inconsapevolmente paesaggistica”, ossia di società che, pur non possedendo la sensibilità paesaggistica moderna, tuttavia praticava il paesaggio a livello di descrizione. Nelle pagine che seguiranno, il termine “paesaggio” servirà a indicare i quadri naturali e, talvolta, i complementi architettonici che costituiscono lo sfondo di alcuni momenti didattici ciceroniani. Sul paesaggio nel mondo antico e in particolare in quello latino si vedano Curtius 1948; Traina 1990; Spencer 2010; Baldo-Cazzuffi 2013; McInerney-Sluite-Corthlas 2016. Interessante e innovativa la prospettiva offerta da Worman 2015, che analizza l'uso della metafora paesaggistica nella teoria e nella critica letterarie antiche.

² Lo studio del paesaggio in Cicerone, spesso inteso come *locus amoenus*, è per lo più legato all'analisi delle ambientazioni dei suoi dialoghi e dei modelli letterari a essi sottesi. Rimando per esempio a Görler 1988; Zetzel 2003; Calcò 2018. Sul paesaggio delle epistole cf. Schievenin 2013.

³ Penso, per esempio, al recentissimo Convegno internazionale di studi dedicato a *Cicerone e l'ambiente* (Bologna, 23-24 gennaio 2023), di cui si attendono gli Atti di prossima pubblicazione.

⁴ Fa eccezione l'epistola *fam.* 9, 18 a Papirio Peto, il cui spiccato tono scherzoso e ironico, tuttavia, si riflette anche nella descrizione di questo paesaggio didattico. L'epistola è citata e analizzata *infra*, 111-113.



poste agli aridi tecnicismi dei *Graeculi*⁵, esso trova forse la sua massima espressione nel secondo proemio dell'*Orator* (140-148)⁶. Qui infatti Cicerone, preparando il terreno per la trattazione della teoria del ritmo, che per sua stessa ammissione possiede meno *dignitas* rispetto alla definizione del *perfecte eloquens* a cui è dedicata la prima metà dell'opera, si lascia andare a una sorta di *excusatio non petita* per difendersi dalle accuse di chi avrebbe potuto trovare sconveniente che un uomo del suo rango si dedicasse alla stesura di un testo *de artificio dicendi* (*orat.* 140). Dal momento che la richiesta di comporre un'opera di questo tipo da parte di Bruto non costituisce una giustificazione sufficiente⁷, l'autoapologia di Cicerone si trasforma in una vera e propria apologia dell'insegnamento dell'eloquenza, che trova, credo, la sua formulazione più efficace in *orat.* 144:

«At dignitatem docere non habet». Certe, si quasi in ludo; sed si monendo, si cohortando, si percontando, si communicando, si interdum etiam una legendo audiundo, nescio cur non docendo etiam aliquid aliquando si possis meliores facere, cur nolis (Cic. *orat.* 144).

«Ma insegnare non è dignitoso». Certo, se insegni come in una scuola. Ma se lo fai con ammonimenti, esortazioni, domande, consigli, se di tanto in tanto anche leggendo e ascoltando, non vedo perché, se puoi rendere gli altri migliori insegnando loro qualcosa, tu non debba volerlo⁸.

Il passo, che reca nella *sententia* di apertura quella che doveva essere la *communis opinio* a proposito dell'insegnamento, offre il manifesto del giusto *docere* secondo Cicerone, in un decalogo che lascia intravedere come dovessero svolgersi i momenti didattici ciceroniani⁹, ma che allo stesso tempo continua a mostrare disagio per un insegnamento *quasi in*

⁵ Cf. per es. Cic. *de orat.* 1, 102; 221. Per la polemica contro i *magistri* di retorica rimando a *de orat.* 1, 52; 244; 2, 133. Sull'impiego del diminutivo di *Graecus* con valore dispregiativo si vedano Hanssen 1951, 184-191 e Dubuisson 1991 (in particolare 322-329).

⁶ Su questa sezione dell'opera cf. Narducci 2002, 437-439.

⁷ Cic. *orat.* 140, *quibus si nihil aliud responderem nisi me M. Bruto negare roganti noluisse, iusta esset excusatio, cum et amicissimo et praestantissimo viro et recta et honesta petenti satis facere voluissem.*

⁸ Le traduzioni sono mie.

⁹ Per «momenti didattici» intendo quelle occasioni reali o immaginate, serie o parodiche, in cui Cicerone veste i panni del maestro. Si tratta tendenzialmente di momenti dedicati a un insegnamento di tipo tecnico, sia retorico sia filosofico, sebbene possano rientrare in questa categoria anche forme di didassi meno scolastiche, come quelle rappresentate nei dialoghi (cf. *infra* le analisi di *De oratore* e *Tusculanae disputationes*).

ludo, forse simile a quello della scuola dei *rhetores Latini* (non a caso definita *ludus impudentiae*)¹⁰ e per il quale Cicerone mostra una certa insofferenza anche in altre situazioni. Si pensi per esempio a *orat.* 117, dove prende nettamente le distanze dalla figura del *doctor* (*quando autem id faciat aut quo modo, nihil ad hoc tempus, quoniam, ut supra dixi, iudicem esse me, non doctorem volo*)¹¹, ma anche a *fin.* 3, 6, dove, sempre rivolgendosi a Bruto, ci tiene a rimarcare la parità con il proprio interlocutore, sottolineando che l'obiettivo non è quello di istruirlo (*quod si facerem quasi te erudiens, facillime reprehenderer*), ma piuttosto di discutere con lui di argomenti e interessi comuni (*neque, ut ea cognoscas, quae tibi notissima sunt, ad te mitto, sed [...] quia te habeo aequissimum eorum studiorum, quae mihi communia tecum sunt, existimatorem et iudicem*)¹².

A dispetto dell'atteggiamento ambiguo che Cicerone mostra verso la possibilità di essere considerato un *maestro*, certamente connesso all'inadeguatezza dell'attività dell'insegnamento per i membri dell'aristocrazia senatoria¹³, esistono due opere in cui egli non ha alcuna esitazione nel presentarsi in questo modo. Si tratta naturalmente del *De officiis*, il cui destinatario è il figlio Marco, e forse ancor di più delle *Partitiones oratoriae*, delle quali Marco non solo è il destinatario, ma anche l'interlocutore fittizio. In quella che può essere considerata la trascrizione di una lezione orale di retorica, infatti, Cicerone traspone sulla pagina scritta la dinamica maestro-allievo nella variante socialmente più accettabile del rapporto padre-figlio¹⁴, la cui adesione ai valori e ai modelli del *mos maiorum* gli consente di comporre l'opera più autenticamente didattica di tutta la sua produzione senza incorrere nelle critiche paventate nell'*Orator* e avviando un progetto educativo che troverà il proprio completamento filosofico proprio nel *De officiis*, l'unico altro trattato dedicato a Marco.

¹⁰ Cf. Cic. *de orat.* 3, 94; Suet. *rhet.* 25, 2; Tac. *dial.* 35; Gell. 15, 11, 2.

¹¹ «Del resto, non è questo il momento di spiegare quando o in che modo (l'oratore) debba fare ciò, poiché, come ho detto, voglio essere un critico, non un maestro».

¹² «E se lo facessi come per istruirti, sarei senz'altro criticato [...] né ti dedico cose che ti sono notissime per fartele conoscere, ma [...] perché penso che tu sia il più equo estimatore e giudice di quegli studi che ho in comune con te».

¹³ Si pensi a tal proposito a quanto sostenuto in *off.* 1, 151, *quibus autem artibus aut prudentia maior inest aut non mediocris utilitas quaeritur ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, eae sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestae*.

¹⁴ Se presentarsi come maestro, e specialmente come *rhetor*, poteva destare qualche problema, il ruolo di padre-maestro era al contrario fortemente legato al *mos maiorum*, secondo una tradizione inaugurata dall'esempio illustre di Catone il Censore. Sulla tradizione letteraria latina delle opere didascaliche dedicate dai padri ai propri figli si veda Lemoine 1991, in particolare 348-355 su Cicerone.

Per quanto riguarda l'oggetto della nostra indagine, tuttavia, a livello cioè di paesaggio didattico, sebbene entrambe le opere condividano la natura didascalica, rispetto alle *Partitiones oratoriae* il *De officiis*, per una serie di motivi che sono probabilmente da ricercare nella sua forma letteraria, non ci dice molto sulla scenografia immaginata da Cicerone come sfondo per la propria didassi. L'opera, infatti, si presenta non come un dialogo, ma come un trattato. Forse non un trattato "epistolare" come sostenuto da qualcuno¹⁵, ma sicuramente un trattato, nel quale la dinamica dialogica viene sostituita dalla dedica affezionata al destinatario¹⁶, in un'esposizione monologica che a livello di ambientazione si traduce nella rarefazione dello sfondo paesaggistico. Venendo meno la forma dialogica, infatti, Cicerone non sente il bisogno di fornire una controparte fisica alla propria esposizione teorica, per la quale pensa piuttosto a una giustificazione teoretica e a una contestualizzazione storica, affidando ai proemi accorate spiegazioni delle ragioni personali e politiche che lo hanno spinto a scrivere quest'opera e a trascurare l'attività pubblica in favore della filosofia. L'*otium* forzato in cui è caduto a causa della salita al potere di Cesare, che nel terzo proemio arriva a essere significativamente associato all'*otium* "operoso" di Scipione l'Africano, lo costringe a una meditazione solitaria, eloquentemente ambientata nelle campagne attorno a Roma e trascorsa in una solitudine sempre crescente (*ob eam causam urbe relicta rura peragrantes saepe soli sumus*)¹⁷. In una simile indeterminatezza paesaggistica, nella quale nemmeno le ville fuori Roma vengono esplicitamente menzionate, l'unico luogo fisico a essere nominato è Atene, dove Marco sta studiando con Cratippo e di cui Cicerone ricorda la ricchezza di *exempla* (*off.* 1, 1) e il suo essere un «emporio di arti liberali» (*off.* 3, 6)¹⁸. Se mettiamo in relazione queste poche informazioni con il paragrafo conclusivo dell'opera (*off.* 3, 121), nel quale Cicerone dice di essere costretto a rimanere a Roma e di mandare i tre libri del *De officiis* come ospiti da accogliere tra le lezioni di Cratippo, tutto quello che possiamo immaginare è dunque che Marco, trovandosi ad Atene circondato dai luoghi simbolo della filosofia ateniese, ricevesse le lezioni del padre sui doveri e le leggesse nella città più ricca di esempi e devota alle arti liberali. Un ambiente certo molto adatto a riflettere sui temi filosofici propo-

¹⁵ Così Gibson-Morrison 2007, 9-13.

¹⁶ Cf. Steel 2013, 229-230.

¹⁷ Cf. Cic. *off.* 3, 1-4.

¹⁸ L'efficace espressione, che traduce l'*ad mercaturam bonarum artium proficisci* di *off.* 3, 6, è di A. Resta Barrile.

sti, probabilmente evocati dal paesaggio ateniese stesso (come suggerisce la lettura parallela del quinto proemio del *De finibus*), ma che non ci dice molto sulle ambientazioni fisiche dei momenti didattici in cui a vestire i panni del maestro era lo stesso Cicerone.

In questo senso, possono forse aiutarci a fare un passo avanti le *Partitiones oratoriae*. Con la loro forma domanda-risposta esse ci illuminano in primo luogo su quello che doveva essere il possibile svolgimento di una lezione di retorica, con l'allievo che poneva le domande e il maestro pronto a istruirlo rispondendo¹⁹. Allo stesso tempo, però, lo scambio di battute con cui si apre il dialogo suggerisce piuttosto chiaramente anche la tipologia di ambientazione, potremmo dire di paesaggio, a cui Cicerone doveva pensare come sfondo per questa lezione:

1 Marcus. Studeo, mi pater, Latine ex te audire ea, quae mihi tu de ratione dicendi Graece tradidisti, si modo tibi est otium et si vis.

Cicero. An est, mi Cicero, quod ego malim quam te quam doctissimum esse? Otium autem primum est summum, quoniam aliquando Roma exeundi potestas data est; deinde ista tua studia vel maximis occupationibus meis anteferebam libenter (Cic. *part.* 1).

1 Marco. Padre mio, desidero ascoltare da te in latino quelle cose che tu mi hai insegnato in greco riguardo alla retorica, se hai un momento libero e se vuoi.

Cicerone. Cicerone mio, c'è forse qualcosa che potrei preferire al fatto che tu riceva un'educazione di tutto rispetto? D'altra parte, in primo luogo, il tempo libero è moltissimo, poiché finalmente mi è stata data la possibilità di andarmene da Roma; in secondo luogo, anteporrei volentieri questi tuoi studi anche ai miei impegni più importanti.

Per il tipo di indagine che ci siamo proposti, i punti cruciali di questo esordio sono il riferimento al tempo libero (*otium [...] est summum*) e alla possibilità di allontanarsi da Roma (*aliquando Roma exeundi potestas data est*), ovvero alle due condizioni indispensabili affinché Cicerone potesse pensare di dedicarsi in prima persona all'istruzione retorica del figlio. In entrambi i casi si tratta certamente di *topoi* prefatori²⁰, che tuttavia per le *Partitiones oratoriae* costituiscono anche le uniche informazioni “scenografiche” di quello che in tutto il resto dell'opera è un continuo susse-

¹⁹ Sulla dinamica dialogica e didattica delle *PO* rimando a Oliva 2022.

²⁰ L'*otium* e/o il soggiorno in villa costituiscono consolidati *topoi* proemiali dei dialoghi ciceroniani. Cf. per es. *rep.* 1, 14; *leg.* 1, 9-14; *Brut.* 10; *fin.* 3, 7-9; *div.* 1, 8; *Lael.* 16.

guirsi di domande (di Marco) e di risposte (di Cicerone). Per questo motivo, senza arrivare a interpretare questi dettagli come riferimenti a una precisa situazione storica o a un momento realmente rintracciabile nella biografia di Cicerone²¹, quello che vorrei rilevare in queste pagine è il loro possibile significato in termini di paesaggio didattico, ovvero di ambientazione e sfondo per quelle occasioni in cui Cicerone (e prima di lui i suoi maestri) si rende protagonista di espliciti momenti di insegnamento. Nell'esordio delle *Partitiones oratoriae*, egli pare avere in mente in maniera piuttosto chiara un tipico esempio di lezione "in villa"²² e per questo rispetto al *De officiis* le informazioni in nostro possesso, per quanto scarse e appena abbozzate, ci consentono di immaginare qualcosa di più a proposito di quella che doveva essere l'ambientazione tipo delle sue lezioni, fosse essa reale o anche solo immaginata. Una lezione tenuta durante un periodo di *otium* e in una delle ville fuori Roma, in quello che è un paesaggio didattico piuttosto *standard*, condiviso anche da altre opere ciceroniane e che mi propongo ora di ricostruire tramite il confronto con alcuni testi selezionati, accomunati dalla messa in scena di una trasmissione del sapere per via generazionale e dalla rappresentazione esplicita di momenti didattici reali o fittizi, letti in tono ora serio ora ironico-parodico. In particolare, l'analisi si svolgerà attraverso lo studio dei proemi del *De oratore*, che con le *Partitiones oratoriae* condivide l'ambientazione in villa, la situazione didattica e l'argomento retorico; di alcune epistole, in cui il paesaggio didattico viene riletto anche in chiave ironica; e delle *Tusculanae disputationes*, che con le *Partitiones oratoriae* condividono non soltanto la situazione didattica e l'ambientazione, ma anche la forma letteraria.

2. *Esperimenti per un paesaggio didattico: i tre proemi del De oratore*

Nel 55 a.C., quando Cicerone attende alla composizione del *De oratore*, sono ormai trascorsi circa trent'anni dal suo primo e ultimo approccio teorico all'eloquenza, il *De inventione*, lasciato, come è noto, incompiuto

²¹ Questa è l'interpretazione di Piderit 1867, 1-15; Bornecque 1960, XI-XIV e Romano 1964, secondo i quali la situazione descritta nell'esordio delle *PO* costituirebbe una prova a sostegno del 46 a.C. come data di composizione delle *PO*. Per una panoramica sulle proposte di datazione, che sostanzialmente oscillano tra il 54-52 a.C. e 46-44 a.C., si vedano Gilleland 1961; Gaines 2002, 447-450; Marinone-Malaspina 2004 (disponibile anche online).

²² Così già secondo Grilli 1963, 127.

e limitato alla trattazione del primo dei cinque *officia oratoris*²³. Rispetto al manuale di gioventù, il *De oratore* sembra sancire un momento importante di sperimentazione sia sul piano formale²⁴ sia a livello di paesaggio didattico. L'esposizione della dottrina retorica, infatti, non si configura più come un monologo precettistico privo di destinatario, bensì come un dialogo di ispirazione platonica, dedicato al fratello Quinto e nel quale Cicerone riproduce una conversazione sull'eloquenza tenutasi tra gli uomini più illustri di Roma e inquadrata in un preciso sfondo temporale e paesaggistico. È il 91 a.C. e i protagonisti (Lucio Licinio Crasso, Scevola l'Augure, Gaio Aurelio Cotta, Publio Sulpicio Rufo, Marco Antonio, Quinto Lutazio Catulo e Gaio Giulio Cesare Strabone) sono riuniti presso il *Tusculanum* di Crasso per trascorrere in compagnia il periodo dei *ludi Romani*, in una ambientazione che certo risente del modello platonico, ma anche di alcuni tratti culturali tipicamente latini. Infatti, sebbene sia possibile che sulla scelta di ambientare il dialogo fuori Roma abbiano agito antecedenti letterari autoctoni, quali per esempio i tre libri *de iure civili* di Marco Giunio Bruto²⁵, è innegabile e ampiamente riconosciuto che il modello principale per il *setting* del *De oratore* sia Platone, la cui influenza letteraria si sovrappone in questo caso a un tratto culturale marcatamente romano, ovvero al fatto che solo la lontananza da Roma potesse garantire il tipo di *otium* di cui si rendono protagonisti i personaggi del dialogo.

Nel *De oratore*, dunque, Cicerone prende le distanze dal primo *De inventione* in termini sia di forma sia di ambientazione, iniziando ad assumere dimestichezza con il genere letterario da lui prediletto per veicolare contenuti teorici di argomento sia retorico sia filosofico: il dialogo, che si carica di una veste esplicitamente didattica nel *De oratore*, dove i personaggi più giovani (Cotta e Sulpicio) interrogano con «spinta» quasi «manualistica»²⁶ i più anziani (Crasso e Antonio), nelle *Partitiones oratoriae*, dove Marco interroga Cicerone, e nelle *Tusculanae disputationes*, dove

²³ Sulla controversia legata alla data di composizione del *De inventione* rimando a Kennedy 1972, 106-110; Adamik 1998; Marinone-Malaspina 2004; Negri 2007.

²⁴ Lo sperimentalismo e la novità della forma letteraria del *De oratore* sono rilevati, per esempio, da Michel 1982, che parla di «originalité extrême» (134), e più di recente da Guérin 2016.

²⁵ L'opera di Bruto non ci è giunta, ma Cicerone ne parla in *de orat.* 2, 223-225 e in *Cluent.* 141. Da entrambi i passi è possibile dedurre che ciascun libro doveva avere un'ambientazione diversa, sempre in una delle ville fuori Roma (cf. su questo Fantham 2004, 50).

²⁶ L'espressione è di Romano 2015, xxiii.

Cicerone, incalzato dalle domande dell'interlocutore anonimo, tiene lezione alla maniera dei Greci²⁷. Come si evince da questo primo sguardo di insieme, perciò, mentre nelle opere degli anni Quaranta Cicerone riserva per sé il ruolo del maestro e della guida²⁸, nel *De oratore* egli si limita a svolgere la funzione di «tramite di memoria»²⁹ per una conversazione di cui ha sentito parlare e nella quale il ruolo di maestri è ancora saldamente nelle mani di Crasso e Antonio. Tale estraniamento dalla situazione didattica, che Cicerone si sentirà di giustificare in un'epistola ad Attico del 45 a.C.³⁰, si riflette anche sull'ambientazione e sul paesaggio del dialogo, che infatti rappresentano ancora una fase "di sperimentazione", venendo delineati sulle orme del modello platonico e nei contorni della villa tuscolana di Crasso, prefigurazione del *Tusculanum* di Cicerone³¹.

Il primo riferimento a Platone si trova nelle note battute conclusive del primo proemio, dove Cicerone, cedendo la parola ai propri personaggi, pone la conversazione che sta per cominciare nel solco del *Fedro* platonico:

postero autem die, cum illi maiores natu satis quiescent et in ambulationem ventum esset, [dicebat] tum Scaevolam duobus spatiis tribusve factis dixisse «cur non imitamur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phaedro Platonis? Nam me haec tua platanus admonuit, quae non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa, cuius umbram secutus est Socrates, quae mihi videtur non tam ipsa acula, quae describitur, quam Platonis oratione crevisse, et quod ille durissimis pedibus fecit, ut se abiceret in herba atque ita [illa], quae philosophi divinitus ferunt esse dicta, loqueretur, id meis pedibus certe concedi est aequius». 29 Tum Crassum «immo vero commodius etiam»; pulvinosque poposcisse et omnis in eis sedibus, quae erant sub platano, consedissee dicebat (Cic. *de orat.* 1, 28-29).

Il giorno successivo, dopo che i più anziani si furono riposati a sufficienza e si andò a passeggiare, Scevola, fatti due o tre giri, disse «Crasso, perché non imitiamo il Socrate del Fedro di Platone? Infatti, me lo ha fatto venire in mente questo tuo platano, che, nell'ombreggiare questo luogo con i suoi ampi rami, non è da meno di quello di cui cercò l'ombra Socrate, il quale (platano) mi sem-

²⁷ Cf. Cic. *Tusc.* 1, 7. Il passo è citato e analizzato *infra*, 113-114.

²⁸ Considero il 46 a.C. come data di composizione delle *PO*. Sulla questione cronologica cf. *supra* n. 21.

²⁹ Romano 2015, xv.

³⁰ Cic. *Att.* 13, 19, 4, *sunt etiam de oratore nostri tres [...] in eis quoque eae personae sunt ut mihi tacendum fuerit. [...] puero me hic sermo inducitur, ut nullae esse possent partes meae.*

³¹ Su questo si veda per esempio Grimal 1990, 109 (n. 18).

bra che sia cresciuto non tanto per quel filo d'acqua di cui si parla, quanto piuttosto per le parole di Platone. Ora, ciò che fece quell'uomo con i suoi piedi molto resistenti alla fatica, ovvero gettarsi sull'erba e pronunciare quei discorsi che i filosofi considerano detti per ispirazione divina, ciò è di certo ancora più giusto che sia concesso ai miei piedi». 29 Allora Crasso disse «Anzi, anche più comodamente». (Cotta) diceva che a quel punto Crasso chiese di avere dei cuscini e che tutti si sedettero sui sedili che stavano sotto il platano.

Sotto l'egida di Platone, il paesaggio didattico della lezione di retorica (e di filosofia) che sta per cominciare assume i connotati del *locus amoenus*³². Crasso e Scevola stanno passeggiando in giardino, quando quest'ultimo scorge una radura adatta a un momento di riposo. Il luogo è ombreggiato, riparato dagli ampi rami di un platano³³. L'acqua è solo descritta, appena nominata, in quanto elemento dell'originale paesaggio platonico, mentre altri piccoli dettagli vengono aggiunti, in un'operazione che è al contempo appropriazione, romanizzazione e superamento dell'originale, come suggeriscono i cuscini (*pulvini*) e i sedili (*sedes*) che Crasso fa predisporre per i propri ospiti³⁴ e che, insieme ad altri elementi topici, concorrono alla definizione di uno sfondo comune a molti dei dialoghi ciceroniani³⁵. Infatti, pur nel solco di un modello letterario ingombrante, che in un certo senso non può che limitare l'originalità di Cicerone, e sebbene la natura tecnica e didattica del discorso di Crasso non sia ancora nota (soltanto nel secondo proemio Catulo lo definirà una *disputatio tamquam in schola prope ad Graecorum consuetudinem*), le linee guida per la definizione di un paesaggio didattico ciceroniano sono già chiare. Affinché Crasso, e dopo di lui Antonio, possa vestire i panni del maestro senza bisogno di un'eccessiva *dissimulatio artis*, deve trovarsi lontano da Roma, possibilmente in un ambiente che concili questo genere di *otium* erudito, i cui argomenti possono (e

³² Sulla tipologia del *locus amoenus* (e del *locus horridus*) nella letteratura latina rimando a Malaspina 1990; 1994; 2004 e Petrone 1988; 1998. Per una sintesi sul tema dell'inameno (paesaggistico) si veda Mauro 2021.

³³ Oltre che un elemento del *locus amoenus*, l'ombra costituisce per Cicerone un tratto caratteristico dei momenti di studio e per questo viene spesso letta in contrapposizione alla luce del Foro, simbolo dell'attività oratoria e politica. A tal proposito si vedano per es. Cic. *Mur.* 30; *de orat.* 1, 157; *leg.* 3, 14; *Brut.* 37. Sul tema in generale cf. Petrone-Casamento 2010.

³⁴ Sulla romanizzazione del *Fedro* nell'esordio del *De oratore* si veda Zetzel 2003, che presta particolare attenzione all'aggiunta ciceroniana dei cuscini chiedendosi «what is the point of cushioning Plato in the opening of the *de Oratore*?» (121).

³⁵ A proposito delle «installations grecques» usate da Cicerone come sfondo e scenografia di una nuova filosofia in latino rimando ad Auvray-Assayas 2005.

anzi devono) divergere dalla politica, la quale infatti, come si evince dal passo che precede la descrizione del *locus amoenus*, rischia di vanificare il tempo libero tanto ricercato (*de orat.* 1, 26-27).

Dopo questo primo proemio, in cui Tuscolo si contrappone eterotopicamente a Roma sovrapponendosi in parte all'Atene platonica, l'idea che il *Tusculanum* di Crasso costituisca per Cicerone un primo esperimento di paesaggio e di ambiente didattico è confermata dal secondo proemio, nel quale dal giardino si passa alle architetture della villa, ancora nel solco del modello platonico, ma con l'aggiunta di qualche dettaglio aristotelico, come si evince soprattutto dai ripetuti riferimenti all'*ambulatio* nel portico³⁶. Se la prima giornata del dialogo si era aperta nel segno del *Fedro*, all'inizio del secondo libro è forse possibile scorgere un'allusione al *Protagora*. Crasso è ritratto a letto, accanto a lui sta Sulpicio, Antonio e Cotta passeggiano *in porticu*, quando a un tratto giungono Catulo e Strabone³⁷:

Postero igitur die, quam illa erant acta, hora fere secunda, cum etiam tum in lecto Crassus esset et apud eum Sulpicius sederet, Antonius autem inambularet cum Cotta in porticu, repente eo Q. Catulus senex cum C. Iulio fratre venit; quod ubi audivit, commotus Crassus surrexit omnesque admirati maiorem aliquam esse causam eorum adventus suspicati sunt (Cic. *de orat.* 2, 12).

Dunque, il giorno seguente a quello in cui si era tenuta quella discussione, verso l'ora seconda, mentre Crasso era ancora a letto e accanto a lui sedeva Sulpicio, mentre Antonio passeggiava con Cotta nel portico, giunsero all'improvviso Q. Catulo il vecchio e il fratello Giulio. Quando lo venne a sapere, Crasso turbato si alzò e tutti si stupirono, immaginando che la ragione della loro venuta fosse qualcosa di grave.

La natura architettonicamente più complessa dello sfondo del secondo libro, dove si intravedono gli interni della villa e soprattutto la *porticus* in cui passeggiano i protagonisti, è confermata da *de orat.* 2, 20, dove di nuovo compare il portico, a cui si aggiungono la palestra e i sedili, in una descrizione dell'ambiente che ricorda – senza riprodurli fedelmente – i

³⁶ Sulla dimensione dinamica del paesaggio della villa e sull'*ambulatio* "filosofica" intesa come «the contemplative walk that became the foundation of a Hellenized *otium*» si veda O'Sullivan 2006 (ripreso in O'Sullivan 2011, 77-96).

³⁷ Ugualmente, all'inizio del *Protagora*, Socrate, che è ancora a letto, viene improvvisamente svegliato da Ippocrate, che, venuto a sapere della presenza di Protagora in città, desidera essere presentato al sofista, ospite presso la casa di Callia (Pl. *Prt.* 310a-311a).

luoghi didattici dei Greci e che completa e arricchisce il quadro “domestico” già parzialmente emerso in *de orat.* 2, 2. Nelle primissime righe del secondo libro, infatti, Cicerone aveva ricordato al fratello le lezioni seguite in gioventù presso la *domus* romana di Crasso, rimarcando come quest’ultimo, forse frenato dal contesto cittadino, fosse solito circoscrivere il proprio intervento alla scelta dei *doctores*, senza tenere lezione egli stesso e tutt’al più interrogando i maestri a beneficio dei più giovani³⁸:

Cumque nos cum consobrinis nostris, Aculeonis filiis, et ea disceremus, quae Crasso placerent, et ab eis doctoribus, quibus ille uteretur, erudiremur, etiam illud saepe intelleximus, cum essemus eius domi, quod vel pueri sentire poteramus, illum et Graece sic loqui, nullam ut nosse aliam linguam videretur, et doctoribus nostris ea ponere in percontando eaque ipsum omni in sermone tractare, ut nihil esse ei novum, nihil inauditum videretur (Cic. *de orat.* 2, 2).

D’altra parte, quando noi con i nostri cugini, i figli di Aculeone, studiavamo ciò che Crasso approvava ed eravamo istruiti da quei maestri con cui lui aveva familiarità, spesso, quando eravamo a casa sua, ci siamo resi conto di cose di cui eravamo in grado di accorgerci anche da ragazzini, ovvero del fatto che parlava greco così bene da sembrar non conoscere altra lingua e che nell’interrogare poneva domande tali ai nostri maestri e lui stesso affrontava in ogni discorso argomenti tali che sembrava che nulla gli fosse nuovo, nulla sconosciuto.

Ac si tibi videntur, qui temporis, qui loci, qui hominum rationem non habent, inepti, sicut debent videri, num tandem aut locus hic non idoneus videtur, in quo porticus haec ipsa, ubi nunc ambulamus, et palaestra et tot locis sessiones gymnasiorum et Graecorum disputationum memoriam quodam modo commovent? (Cic. *de orat.* 2, 20).

E se ti sembrano giustamente inetti coloro che non hanno riguardo per il momento, per il luogo e per gli uomini, forse allora ti sembra inadatto questo luogo, nel quale questo stesso portico in cui ora passeggiamo e la palestra e i sedili sparsi ovunque risvegliano in un certo senso la memoria dei ginnasi e delle discussioni dei Greci?

³⁸ Per la coesistenza di una dimensione “privata” e “pubblica” nella costruzione dell’identità dei membri dell’élite aristocratica di Roma rimando a Wallace-Hadrill 1998, 951-962, che osserva come la penetrazione di queste due identità si riflettesse su vari aspetti della vita quotidiana, dall’uso della lingua greca, all’abbigliamento, fino all’architettura e agli arredamenti delle ville.

Concluso questo intermezzo per così dire architettonico, nel quale la casa romana di Crasso si mescola e sovrappone al suo *Tusculanum* in un paesaggio didattico più aristotelico che platonico, la natura torna a costituire lo sfondo paesaggistico della lezione tenuta da Crasso e Antonio nell'ultimo libro del *De oratore*. Il terzo proemio, infatti, dopo essersi aperto nel segno di Platone in termini sia di ispirazione (*Fedone*) sia di modello dichiarato (*de orat.* 3, 15), riporta i protagonisti nel giardino della villa, in un boschetto ombreggiato che riecheggia il platano del primo proemio:

Deinde cum omnes inclinato iam in postmeridianum tempus die venissent ad Crassum, «quid est, Crasse, – inquit Iulius – imusne sessum? Etsi admonitum venimus te, non flagitatum». 18 Tum Crassus «an me tam impudentem esse existimatis, ut vobis hoc praesertim munus putem <me> diutius posse debere?». «Quinam igitur – inquit – ille locus? An in media silva placeat? Est enim is maxime et opacus et frigidus». «Sane, – inquit Crassus – etenim est in eo loco sedes huic nostro non importuna sermoni». Cum placuisset idem ceteris, in silvam venitur et ibi magna cum audiendi expectatione considitur (Cic. *de orat.* 3, 17-18).

In seguito, quando ormai era pomeriggio, tutti andarono da Crasso e Giulio disse «Allora Crasso, andiamo a sederci? Anche se siamo venuti per ricordarti un impegno, non per assillarti». 18 Allora Crasso «Forse credete che io sia tanto impudente da pensare di poter restare più a lungo debitore nei vostri confronti, specialmente di un tale compito?». «Dunque» riprese Giulio «quale luogo? Forse va bene in mezzo a quel boschetto? Quello, infatti, è il luogo più ombreggiato e fresco». «Certamente» rispose Crasso «infatti vi è là un posto adatto al nostro discorso». Poiché anche gli altri erano d'accordo, si andò al boschetto e là ci si sedette con grande aspettativa per l'ascolto.

Senza entrare nel merito della valenza anche figurata della *silva*³⁹, quello che importa rilevare in questa sede è che nel *De oratore* il paesaggio didattico appare ancora saldamente legato al *topos* letterario del *locus amoenus* e al modello platonico, in una forma di paesaggio piuttosto stilizzata e impersonale, nella quale Cicerone non sembra ancora pronto a emanciparsi dal modello letterario (Platone) né dai suoi maestri (Crasso e

³⁹ Si pensi, per esempio, alla *silva densa et aspera* di *Att.* 12, 15 (45 a.C.), la quale costituisce un «metaphorical landscape» che indica non tanto un luogo fisico, quanto piuttosto l'intenso lavoro letterario in cui Cicerone si rifugia per cercare conforto dopo la morte di Tullia (cf. Walters 2013). In generale sulla *silva* cf. Malaspina 2004.

Antonio), riproducendo le atmosfere del primo e prendendo in prestito le ambientazioni dei secondi. Con il passare del tempo, tuttavia, l'influenza di entrambi questi modelli andò affievolendosi. Se diamo uno sguardo ad alcuni dei dialoghi successivi, infatti, anche a quelli non necessariamente "didattici", notiamo per esempio che nel *De legibus* il platano lascia il posto a una quercia, che richiama non già il greco Socrate, bensì il romanissimo Mario (*leg.* 1, 1)⁴⁰. Nel *Brutus* il ruolo di Platone è limitato a quello di un'effigie e l'aura del modello è sublimata da una statua presso la quale prende avvio la conversazione (*Brut.* 24). Nel quinto libro del *De finibus*, infine, l'Accademia di Atene non è altro che un luogo "fantasma", un sacrario della memoria, che ha il merito di tenere vivo il ricordo dei grandi filosofi del passato, offrendo al contempo un esempio di come determinati luoghi o architetture avessero la forza non solo di evocare, ma anche di incentivare l'emulazione di esplicite situazioni didattiche (*fin.* 5, 1-6). Ugualmente, Crasso e Antonio, che nel *De oratore* sono ancora i maestri rispetto ai quali Cicerone non osa mettersi alla pari, con il tempo vengono superati e nella stagione letteraria degli anni Quaranta è Cicerone a essere quasi sempre uno dei personaggi parlanti dei propri dialoghi e a ricoprire se non il ruolo di maestro, almeno quello di guida, con una nuova consapevolezza, che, a livello di paesaggio didattico, si traduce nella personalizzazione del *locus amoenus* e nell'abbandono dei luoghi dei maestri in favore dei propri.

3. Dalla sperimentazione alla realtà: l'epistolario

A dispetto della reticenza di Cicerone ad auto-rappresentarsi come maestro di cui abbiamo detto all'inizio, l'epistolario costituisce un buon terreno per la ricerca di un paesaggio didattico reale, non cioè mediato da Platone o dai maestri di Cicerone, bensì consapevolmente descritto come lo sfondo di un'attività didattica riconosciuta come tale. Come già nei trattati, tuttavia, anche nell'epistolario non sono molte le occasioni in cui Cicerone parla di sé come di un maestro e alcune rare eccezioni possono essere rintracciate soltanto nelle epistole al fratello, dove l'interesse per l'educazione del nipote e del figlio supera il disagio per

⁴⁰ Sui richiami che legano il platano del *De oratore* alla quercia del *De legibus* e, più in generale, a proposito dell'«intricate network of relations and allusions» tra questi due dialoghi ciceroniani e il *Fedro* di Platone rimando a Görler 1988, in particolare 218-220.

l'insegnamento⁴¹, e in alcune delle lettere indirizzate a Papirio Peto, nelle quali la problematicità del "fare scuola" viene smorzata dall'ironia e dall'arguzia che caratterizzano questo ciclo di epistole⁴².

Prendendo le mosse dalla corrispondenza con il fratello, interessanti riferimenti all'educazione dei giovani Quinto e Marco si trovano in due epistole del terzo libro, scritte entrambe nell'ottobre del 54 a.C., mentre Quinto si trovava in Gallia insieme a Cesare. Sebbene in nessuna delle due lettere il paesaggio sia al centro dell'attenzione, entrambe offrono informazioni utili sulla didassi di Cicerone e sugli spazi in cui essa veniva ora immaginata ora effettivamente svolta. In *ad Q.fr.* 3, 3, per esempio, dopo aver aggiornato brevemente il fratello sui ragazzi (*valent pueri, studiose discunt, diligenter docentur, et nos et inter se amant*), su questioni pratiche riguardanti alcune proprietà immobiliari e sulla situazione politica a Roma, Cicerone si lascia andare a una serie di (rare) considerazioni tecniche sulla qualità dell'insegnamento di Peonio, il retore che in quel periodo si occupava dell'istruzione retorica del giovane Quinto:

Habes fere de omnibus rebus. Unum illud addam: Cicero tuus nosterque summo studio est Paeoni sui rhetoris, hominis, opinor, valde exercitati et boni. Sed nostrum instituendi genus esse paulo eruditius et θετικώτερον non ignoras. Qua re neque ego impediri Ciceronis iter atque illam disciplinam volo et ipse puer magis illo declamatorio genere duci et delectari videtur. In quo quoniam ipsi quoque fuimus, patiamur illum ire nostris itineribus, eodem enim perventurum esse confidimus; sed tamen, si nobiscum eum rus aliquo eduxerimus, in hanc nostram rationem consuetudinemque inducemus (Cic. *ad Q.fr.* 3, 3, 4).

Hai notizie di quasi tutto. Aggiungerò solo questa cosa: il tuo Cicerone, che è anche mio, è molto entusiasta di Peonio, il suo maestro di retorica, uomo – penso – molto istruito e onesto. Ma, come sai, il mio metodo di insegnamento è un po' più raffinato e più aperto alla discussione di questioni filosofiche. Detto ciò, non intendo certo ostacolare il percorso di Cicerone e lo studio di quella di-

⁴¹ Oltre alle epistole citate a testo, si veda l'interessante testimonianza di Cic. *ad Q.fr.* 2, 13, 2, *maximae vero mihi curae erit ut Ciceronem tuum nostrumque videam scilicet cotidie sed inspiciam quid discat quam saepissime; et nisi ille contemnet, etiam magistrum me ei profitebor, cuius rei non nullam consuetudinem nactus sum in hoc horum dierum otio Cicerone nostro minore producendo*. Si noti che anche in questo caso Cicerone è lontano da Roma, forse nella villa di Cuma o in quella di Pompei.

⁴² A proposito del Cicerone "umorista" rimando a Del Giovane 2022, che nelle epistole a Papirio Peto vede «sia una riflessione teorica sul faceto sia una sorta di sperimentazione pratica» (292).

sciplina, e mi sembra, del resto, che lo stesso ragazzo sia piuttosto attratto e diletto da quel genere declamatorio. E dal momento che anche noi fummo presi da quel genere, lasciamo che segua le nostre orme; infatti, confido che giunga allo stesso traguardo; ma tuttavia, se capiterà che venga con me da qualche parte in campagna, lo indirizzerò a questo mio metodo e abitudine.

Oltre che sull'importanza della definizione di un *instituendi genus* autenticamente ciceroniano, che rispetto a quello di Peonio si presenta *eruditius* e θετικώτερον⁴³, ciò su cui vorrei puntare l'attenzione in questa sede sono le ultime righe del passo. Qui, infatti, Cicerone, pur sostenendo di avere fiducia nel metodo di Peonio, si ripropone di avviare Quinto alla propria *ratio* e *consuetudo*, qualora un giorno abbia la possibilità di condurlo con sé in campagna. L'accento posto su *rus*, che certo fa parte delle strategie atte a individuare il momento didattico come un momento di *otium*, tanto più significativo in una lettera che si era aperta con una lamentela per i troppi *negotia*⁴⁴, concorre una volta di più a situare le occasioni in cui Cicerone veste i panni del maestro fuori Roma, in uno spazio che è "altro" rispetto ai doveri della città⁴⁵. Ereditandolo forse dai suoi maestri, Cicerone sviluppa quindi per la campagna e per gli spazi connessi alle ville un senso di eterotopia, che, in precisi contesti, gli consente di essere altro rispetto al politico *consularis* della città, compreso lo zio-maestro di Quinto o, come testimonia *ad Q.fr.* 3, 4, 6, il padre-maestro di Marco:

Haec scripsi a. d. VIII Kal. Nov., quo die ludi committebantur, in Tusculanum proficiscens ducensque mecum Ciceronem meum in ludum discendi, non lusionis, ea re non longius, quod vellem, quod Pompino ad triumphum a. d. III Non. Nov. volebam adesse (Cic. *ad Q.fr.* 3, 4, 6).

Ti ho scritto queste cose il 24 ottobre, nel giorno in cui cominciavano i ludi, mentre ero in partenza per la mia villa di Tuscolo e portavo con me il mio Cice-

⁴³ Per il significato del comparativo θετικώτερον in questa epistola rimando a Sihler 1902, che giustamente lo intende come «dealing more with the discussion of abstract problems» (288), cioè più aperto alla discussione delle *quaestiones infinitae* (θέσεις). Cicerone, dopo aver criticato l'apertura alla trattazione delle θέσεις in ambito retorico da parte di Ermagora di Temno (*inv.* 1, 8), cambiò idea, affrontandole in *de orat.* 3, 111-118; *part.* 62-68 e *top.* 81-90.

⁴⁴ Cic. *ad Q.fr.* 3, 3, 1, *occupationum mearum tibi signum sit librari manus. diem scito esse nullum quo die non dicam pro reo. Ita, quicquid conficio aut cogito, in ambulationis tempus fere confero.*

⁴⁵ Per il senso di alterità e di "fuga dal mondo" che la campagna e le ville con i loro giardini offrivano rispetto alla città rimando a Fedeli 1990, 89-102 e Weeber 1991, 77-79.

rone verso un ludus dove si impara, non dove ci si diverte, ma con l'intenzione di rimanerci non troppo a lungo, poiché volevo essere al fianco di Pontino il 2 novembre, in occasione del suo trionfo.

Anche in questa lettera, che si distingue per il raffinato (e difficilmente traducibile) gioco di parole tra *ludi*, intesi come festività, e *ludus*, inteso come scuola, a cui si aggiunge il derivato *lusio*, Cicerone colloca il suo occuparsi dell'educazione del figlio in uno spazio diverso da Roma, nella sua villa di Tuscolo e in un periodo di festa. Gli echi con la situazione didattica sperimentata a livello letterario nel *De oratore* sono evidenti, sebbene in questo caso il protagonista sia lo stesso Cicerone, che in questa epistola delinea per l'istruzione di Marco una cornice straordinariamente simile a quella immaginata nell'esordio delle *Partitiones oratoriae*, dove pure, come abbiamo visto, comparivano cursori ma significativi riferimenti all'*otium* e alla lontananza da Roma, ovvero alle due condizioni evidentemente imprescindibili per potersi anche solo immaginare come maestro⁴⁶.

Tale imprescindibilità, del resto, appare confermata dall'ultima testimonianza epistolare che analizzeremo, ovvero *fam.* 9, 18, scritta nel 46 a.C. e indirizzata a Papirio Peto. Sin dall'esordio della lettera, velata dalla consueta ironia che contraddistingue il carteggio con Peto, la situazione e l'ambientazione didattiche appaiono molto chiare e quasi caricaturalmente esagerate. Cicerone, che, neanche a dirlo, si trova a Tuscolo ed è *otiosus*, con la fine della *res publica* e la salita al potere di Cesare, ha deciso di ritirarsi a vita privata e di mettere su un *ludus* alla maniera del tiranno Dionigi:

Cum essem otiosus in Tusculano propterea quod discipulos obviam miseram [...] accepi tuas litteras plenissimas suavitatis; ex quibus intellexi probari tibi meum consilium, quod, ut Dionysius tyrannus, cum Syracusis pulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, sic ego sublatis iudiciis, amisso regno forensi ludum quasi habere coeperim (Cic. *fam.* 9, 18, 1).

Mentre trascorrevò del tempo libero nella mia villa di Tuscolo, poiché avevo mandato i miei allievi incontro a Cesare [...] ho ricevuto la tua piacevolissima lettera. Da quella ho capito che approvi la mia decisione, ovvero il fatto che, come il tiranno Dionigi, una volta cacciato da Siracusa, si dice che abbia aperto

⁴⁶ Per la citazione del passo cf. *supra*, 99.

una scuola a Corinto, così io, eliminati i processi, perso il regno del Foro, ho iniziato per così dire a tenere scuola.

Sebbene la situazione descritta sia reale, poiché sappiamo che effettivamente nel 46 a.C. Cicerone era impegnato nell'istruzione retorica di alcuni giovani cesariani⁴⁷, la carica ironica del passo e dell'intera epistola è molto forte. Cicerone, che a causa del tiranno ha perso il *regnum forense*, prende paradossalmente ispirazione da un altro tiranno per aprire una scuola di retorica, la cui descrizione viene a tal punto esagerata da finire per risultare scherzosa, in una climax ascendente di ironia che prosegue nella spiegazione dei vantaggi di questa nuova attività (9, 18, 2-3). In primo luogo, fondare un *ludus* e insegnare retorica sembrano a Cicerone la soluzione migliore per fronteggiare la situazione politica contemporanea (*tantum video, nullius adhuc consilium me huic antepone, nisi forte mori melius fuit*). L'unica alternativa accettabile potrebbe essere la morte, ma – come afferma poco oltre – dal momento che né è morto *in lectulo* o *in acie* né ha intenzione di suicidarsi, l'insegnamento gli pare il modo migliore per sopravvivere alle difficoltà dei tempi. In secondo luogo, declamare per e con i più giovani gli consente di prendersi cura della propria salute e di riesercitare la *facultas orationis* che credeva ormai perduta, in un assiduo esercizio che appare tanto più ironico (e inutile) se si considera quanto detto in apertura dell'epistola a proposito dell'abolizione dei processi e della perdita della sovranità del Foro. Infine, il terzo e ultimo vantaggio, con il quale l'arguzia della lettera tocca epigrammaticamente il proprio apice, consiste nei banchetti strepitosi a cui Cicerone dice di dedicarsi grazie alla sua nuova scuola:

extremum illud est, quod tu nescio an primum putes: pluris iam pavones confeci quam tu pullos columbinos. Tu istic te Hateriano iure delectas, ego me hic Hirtiano. Veni igitur, si vir es, et disce a m<e> προλεγομένας quas quaeris; etsi sus Minervam (Cic. *fam.* 9, 18, 3).

L'ultimo vantaggio è quello che tu forse metterai al primo posto: ormai ho consumato più pavoni io che piccoli colombi tu. Lì tu ti diletta del diritto di Aterio, io qui del brodo di Irzio. Vieni dunque, se sei un uomo, e impara da me i prolegomeni che chiedi, sebbene certo io sia un maiale che insegna a Minerva.

⁴⁷ Oltre a Cic. *fam.* 9, 16 e 9, 18, si vedano anche *fam.* 7, 33, 2; Quint. *inst.* 12, 11, 6 e Suet. *rhet.* 1.

Proseguendo sulla falsa riga di una battuta che era comparsa in una lettera di poco precedente, nella quale Irzio e Dolabella erano stati definiti *dicendi discipuli* e *cenandi magistri*⁴⁸, Cicerone invita Peto alla sua scuola per imparare i prolegomeni (retorici? culinari?) che lui stesso chiedeva, in una battuta che esplode nel *fulmen in clausola* con cui si conclude l'epistola e nel quale è forse possibile scorgere un doppio livello di ironia, tutto giocato attorno alla comparsa, appena dopo, del termine *pulvinus*. Nell'invitare Peto al suo *ludus*, infatti, Cicerone esclama: *sella tibi erit in ludo, tamquam hypodidascalo, proxima; eam pulvinus sequetur*. Non solo propone a Peto la carica di vice-maestro, ma gli offre il posto accanto al proprio, dicendo di aggiungerci anche un cuscino, certo alludendo in questo modo ai banchetti accennati poco prima, ma anche forse strizzando l'occhio ai *pulvini* fatti disporre da Crasso sotto il platano nel primo proemio del *De oratore*, nella costruzione di un set didattico, che, se nel *De oratore* costituiva ancora la romanizzazione del *locus amoenus* platonico, appare ora pienamente ciceroniano, tanto da divenire oggetto di ironia e quasi di vera e propria parodia.

Naturalmente, questa allusione ai cuscini di Crasso non può che rimanere una suggestione, mentre sembra decisamente più sicuro il parallelo ironico tra la scuola di retorica, ormai totalmente inutile, e la scuola di *gourmandises*⁴⁹. Ciononostante, quello che mi sembra importante rilevare è che pure per una scenografia didattica parodica come quella di *fam.* 9, 18 Cicerone immagina un'occasione e un paesaggio non difforni da quelli emersi finora. Per l'attività didattica scherzosa di cui si rende protagonista nell'epistola, infatti, egli si presenta *otiosus* e lontano da Roma, nella sua villa di Tuscolo, ormai pronta a sostituire quella di Crasso e a fare da sfondo all'insegnamento di Cicerone stesso, dapprima nei confronti del figlio (*ad Q.fr.* 3, 4, 6) e poi ironicamente nei confronti dei

⁴⁸ Cic. *fam.* 9, 16, 7, *Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo, cenandi magistros; puto enim te audisse, si forte ad vos omnia perferuntur, illos apud me declamitare, me apud illos cenitare.*

⁴⁹ Significativo in questo senso il gioco di parole tra *ius* (= diritto) e *ius* (= brodo), che fa pensare che il "brodo di Irzio" potesse costituire un antipasto e dunque metaforicamente un'introduzione alla retorica. Nella stessa direzione sembra andare anche il riferimento a Minerva e la battuta scherzosa secondo cui un maiale (Cicerone) per nulla esperto di gastronomia insegnerebbe a chi invece sa già tutto in materia. Sulle lettere "gastronomiche" di Cicerone e sul loro significato spesso ironico e metaforico rimando a Tabacco 2009, 37-38 e Ginelli 2016, 179-181, che affrontano il doppio significato di *ius*, su cui Cicerone gioca anche in *Verr.* 2, 1, 121 (*ius verrinum*). Per la fortuna di questo gioco di parole negli autori successivi a Cicerone – soprattutto satirici – si veda Gowers 1993.

cesariani e di Papirio Peto (*fam.* 9, 18), fino a diventare il set di una nuova esperienza letteraria dialogica nelle *Tusculanae disputationes*.

4. La villa di Tuscolo: da prefigurazione ad attualità

I cinque libri delle *Tusculanae disputationes*, che raccolgono altrettante discussioni filosofiche tenute nella villa di Tuscolo, rendono conto di un ulteriore momento nell'evoluzione del paesaggio didattico ciceroniano. Come abbiamo visto, infatti, il *Tusculanum* di Cicerone passa dall'essere "prefigurato" da quello di Crasso nel *De oratore* a costituire lo sfondo di momenti didattici reali o parodici nell'epistolario, fino a diventare il set esplicito delle *Tusculanae disputationes*, un dialogo la cui *facies* didattica è evidente sin dall'inizio, venendo per altro rispecchiata da una dinamica dialogica che trova il suo parallelo più efficace proprio nelle *Partitiones oratoriae*⁵⁰. Nel primo proemio, dopo un *excursus* dedicato all'importanza della formazione di una filosofia in lingua latina e prima dell'intenso botta e risposta con l'anonimo *discipulus* (1, 9-16), Cicerone riserva alcune considerazioni alla descrizione dell'ambiente che fa da sfondo al proprio insegnamento (1, 7) e alla *ratio* espositiva del dialogo (1, 8):

7 Sed ut Aristoteles, vir summo ingenio, scientia, copia, cum motus esset Isocratis rhetoris gloria, dicere docere etiam coepit adulescentes et prudentiam cum eloquentia iungere, sic nobis placet nec pristinum dicendi studium deponere et in hac maiore et uberiore arte versari. Hanc enim perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose posset ornateque dicere; in quam exercitationem ita nos studiose [operam] dedimus, ut iam etiam scholas Graecorum more habere auderemus. Ut nuper tuum post discessum in Tusculano cum essent complures mecum familiares, temptavi, quid in eo genere possem. Ut enim antea declamitabam causas, quod nemo me diutius fecit, sic haec mihi nunc senilis est declamatio. Ponere iu-

⁵⁰ Le *PO* e le *TD* condividono l'impostazione didascalica del dialogo, come testimonia una parte della tradizione manoscritta delle *TD*, che marca le battute dell'anonimo interlocutore con la sigla Δ o D (= *discipulus*), poi trasformatasi in A (= *auditor / adulescens*). Come le *PO*, anche le *TD*, dopo un primo scambio botta e risposta (1, 9-16), assumono un andamento quasi monologico. L'interlocutore di Cicerone, infatti, chiede di ascoltare una *continens oratio* (1, 16), trasformando l'esposizione in un discorso continuo, all'interno del quale le domande e gli interventi dell'interlocutore servono a vivacizzare e indicizzare l'argomentazione, con una funzione molto simile a quella delle battute di Marco nelle *PO*. Sulla forma dialogica delle *TD* rimando a Müller 2020 e Lévy 2023.

bebam, de quo quis audire vellet; ad id aut sedens aut ambulans disputabam. 8 Itaque dierum quinque scholas, ut Graeci appellant, in totidem libros contuli. Fiebat autem ita ut, cum is qui audire vellet dixisset, quid sibi videretur, tum ego contra dicerem. Haec est enim, ut scis, vetus et Socratica ratio contra alterius opinionem disserendi (Cic. *Tusc.* 1, 7-8).

Ma come Aristotele, uomo di sommo ingegno, dottrina e facondia, colpito dalla gloria del retore Isocrate, iniziò a insegnare ai giovani anche l'arte della parola e a unire la saggezza all'eloquenza, così mi piace non trascurare il mio primo amore per la retorica e dedicarmi a questa disciplina più importante e più faconda. Infatti, ho sempre giudicato perfetta questa filosofia che è in grado di esprimere con facondia ed eleganza le questioni più importanti. E io mi sono a tal punto applicato in questo tipo di esercizio che ormai ho osato tenere alcune lezioni alla maniera dei Greci. Poco dopo la tua partenza, mentre mi trovavo a Tuscolo con alcuni amici, ho messo alla prova quel che ero in grado di fare in questo campo. Infatti, come in precedenza ero solito declamare cause giuridiche – cosa che nessuno fece più a lungo di me – così ora mi dedico a questa declamazione della vecchiaia. Chiedevo di proporre un argomento del quale qualcuno volesse sentir parlare e lo discutevo stando seduto o passeggiando. 8 Dunque, ho raccolto in altrettanti libri i cinque giorni di lezioni, o scholae, come dicono i Greci. Si procedeva in modo tale che io parlassi contra rispetto all'opinione di chi aveva scelto l'argomento. Questo, come sai, è il vecchio e socratico metodo del discutere contro l'opinione di ciascuno.

In questo passo, significativo sotto molti punti di vista, tra i quali spiccano l'esplicitazione del modello aristotelico e la definizione della *perfecta philosophia* secondo Cicerone, colpisce l'attenzione riservata all'individuazione delle discussioni tuscolane come momenti didattici e alla loro ambientazione. A differenza di quanto era avvenuto nel *De oratore*, dove Crasso si era vergognato e pentito di aver tenuto una lezione alla maniera dei Greci (*de orat.* 2, 15), qui Cicerone, che evidentemente incarna la sensibilità di una nuova generazione, non ha timore di affermare di aver osato fare lezione *Graecorum more* (si noti comunque l'uso del verbo *audeo*), seppur in un ambiente intrinsecamente romano e profondamente legato all'*otium* dell'élite aristocratica. Circondato da *familiares*, libero dai compiti del Foro e dai doveri del Senato (*Tusc.* 1, 1), Cicerone si trova infatti a Tuscolo, dove decide di comporre la propria *senilis declamatio*, discutendo “scolasticamente” – come suggerisce il termine stesso *declamatio* – di argomenti scelti di giorno in giorno e sui quali dice di disputare stando seduto o passeggiando, in una descrizione

dell'ambiente didattico che richiama ora i sedili dei proemi I e III del *De oratore* ora la *porticus* del proemio II.

Tale ambientazione, che trova nella villa di Tuscolo, nei sedili e nell'*ambulatio* i suoi elementi fondamentali, viene quindi ribadita e arricchita nel secondo proemio, in un passo giustamente noto e solitamente analizzato in riferimento al discepolato di Cicerone nei confronti di Filone di Larissa:

Itaque mihi semper Peripateticorum Academiaeque consuetudo de omnibus rebus in contrarias partis disserendi non ob eam causam solum placuit, quod aliter non posset, quid in quaque re veri simile esset, inveniri, sed etiam quod esset ea maxuma dicendi exercitatio. Qua princeps usus est Aristoteles, deinde eum qui secuti sunt. Nostra autem memoria Philo, quem nos frequenter audivimus, instituit alio tempore rhetorum praecepta tradere, alio philosophorum: ad quam nos consuetudinem a familiaribus nostris adducti in Tusculano, quod datum est temporis nobis, in eo consumpsimus. Itaque cum ante meridiem dictioni operam dedissemus, sicut pridie feceramus, post meridiem in Academiam descendimus (Cic. *Tusc.* 2, 9).

Dunque, mi è sempre piaciuta l'abitudine dei Peripatetici e dell'Accademia di discutere i pro e i contro di ogni questione non solo perché altrimenti non sarebbe possibile trovare quel che in ogni questione è verosimile, ma anche perché è un grandissimo esercizio di eloquenza. Per primo se ne servì Aristotele, in seguito i suoi successori. A nostra memoria, poi, Filone, di cui spesso ho ascoltato le lezioni, stabili di insegnare retorica in determinati momenti, filosofia in altri. E noi, richiamati a questa abitudine dai nostri amici, nella villa di Tuscolo trascorremmo in questa attività il tempo che avevamo a disposizione. Perciò, essendoci dedicati alla declamazione durante la mattinata, come avevamo fatto il giorno precedente, nel pomeriggio scendemmo all'Accademia.

Non solo Cicerone ribadisce l'importanza di Aristotele per la tanto apprezzata commistione tra retorica e filosofia, ma a questo aggiunge l'influenza dell'Accademia e il modello dell'insegnamento filoniano. Da Filone, infatti, che qui come altrove è individuato esplicitamente come maestro⁵¹, Cicerone mutua il metodo didattico messo in scena (e in pratica)⁵² nelle *Tusculanae disputationes*, dividendo la propria giornata tra insegnamento retorico e filosofico, e immaginando per quest'ultimo

⁵¹ Cf. Cic. *Brut.* 306; *nat. deor.* 1, 6; *ac.* 1, 13; *fam.* 13, 1, 2.

⁵² Per la possibile influenza dell'insegnamento di Filone di Larissa sull'impostazione dialogica e sulla dialettica delle *TD* rimando a Reinhardt 2000, 535-536.

un'ambientazione fisica precisa, ovvero la parte della villa di Tuscolo che era stata suggestivamente battezzata Accademia e che anche nei proemi dei successivi tre libri ritorna come sede privilegiata per le lezioni pomeridiane di filosofia:

his autem libris exposita sunt ea quae a nobis cum familiaribus nostris in Tusculano erant disputata. Sed quoniam duobus superioribus de morte et de dolore dictum est, tertius dies disputationis hoc tertium volumen efficiet. 7 Ut enim in Academiam nostram descendimus inclinato iam in postmeridianum tempus die, poposci eorum aliquem, qui aderant, causam disserendi (Cic. *Tusc.* 3, 6-7).

In questi libri sono state esposte le discussioni che avevo tenuto nella villa di Tuscolo con i miei amici. Ma poiché nei due precedenti si è parlato della morte e del dolore, il terzo giorno di discussione sarà materia di questo terzo volume. 7 Infatti, quando scendemmo alla mia Accademia, all'inizio del pomeriggio, chiesi a uno dei presenti di indicare l'argomento della discussione.

itaque expositis tridui disputationibus quartus dies hoc libro concluditur. Ut enim in inferiorem ambulationem descendimus, quod feceramus idem superioribus diebus, acta res est sic (Cic. *Tusc.* 4, 7).

Così, esposte le discussioni dei tre giorni, il quarto è racchiuso in questo libro. Infatti, quando scendemmo alla passeggiata più in basso, come avevamo fatto nei giorni precedenti, la situazione si svolse così.

quem morem cum Carneades acutissime copiosissimeque tenuisset, fecimus et alias saepe et nuper in Tusculano, ut ad eam consuetudinem disputarem. Et quadridui quidem sermonem superioribus ad te perscriptum libris misimus, quinto autem die cum eodem in loco consedissemus, sic est propositum, de quo disputarem (Cic. *Tusc.* 5, 11)

E poiché Carneade usò questo metodo molto acutamente e con grande faccondia, feci in modo di discutere secondo questa abitudine sia spesso in altre occasioni sia di recente a Tuscolo. E ho messo per iscritto la conversazione dei quattro giorni precedenti dedicata a te, mentre il quinto giorno, essendoci seduti per discutere nel medesimo luogo, l'argomento fu proposto in questo modo.

Come si evince dalla citazione contigua di questi brani, l'Accademia tuscolana di Cicerone viene nominata in maniera esplicita soltanto nei proemi del secondo e del terzo libro, mentre nei successivi vi si fa riferi-

mento implicito, alludendo a un “luogo più in basso” o al “medesimo luogo” delle discussioni dei giorni precedenti. Tutto quello che deduciamo dalle *Tusculanae disputationes*, perciò, è che l’Accademia ciceroniana doveva trovarsi nel *Tusculanum* e costituire uno spazio “più in basso” rispetto al livello della villa e del resto del *gymnasium* (i termini usati per indicarla sono il verbo *descendere* e il comparativo *inferior*), ma sufficientemente ampio da garantire l’*ambulatio* filosofica di Cicerone e dei suoi amici-discepoli. Un paesaggio didattico, perciò, al contempo personale e fortemente evocativo, che siamo in grado di ricostruire più nel dettaglio grazie ad alcune testimonianze dell’epistolario già brillantemente studiate da Emanuele Narducci⁵³.

Da una serie di lettere ad Attico risalenti alla metà degli anni Sessanta sappiamo che Cicerone fece costruire nella sua villa di Tuscolo un ginnasio costituito da due passeggi, rispettivamente chiamati *Academia*, in onore della scuola di Platone, e *Lyceum*, in omaggio alla scuola aristotelica. Come si evince dai due proemi del *De divinatione*⁵⁴, il Liceo doveva trovarsi più in alto rispetto all’Accademia, in uno spazio in cui era situata anche la biblioteca, mentre l’Accademia, come confermano i passi sopra discussi a proposito dei momenti didattici delle *Tusculanae disputationes*, era posta a un livello inferiore, ornata da statue e suppellettili di cui è possibile farsi un’idea grazie alla corrispondenza di Cicerone. In *Att.* 1, 1, 5 e 1, 4, 3, per esempio, egli si dice molto soddisfatto per un’erma con busto di Atena che Attico gli ha procurato e che risulta particolarmente adatta a ornare l’*Academia*⁵⁵. L’arredamento del nuovo ginnasio, infatti, costituisce un interesse davvero notevole per il Cicerone di questo periodo, che chiede quasi ossessivamente all’amico di acquistare per lui statue sempre nuove, iniziando a sviluppare per Tuscolo quel senso di eterotopia di cui abbiamo già parlato e che si presenta al contempo geografico e paesaggistico-culturale⁵⁶. La villa, arredata e abbellita da un repertorio iconografico greco, si va quindi configurando come lo spazio più adatto a mettere in scena il rito culturale dell’*otium*, consentendo il distacco dalla

⁵³ Narducci 2003.

⁵⁴ Cf. *Cic. div.* 1, 8 e 2, 8.

⁵⁵ *Cic. Att.* 1, 1, 5, *Hermathena tua valde me delectat et posita ita belle est ut totum gymnasium eius ἀνάθημα esse videatur*; *Att.* 1, 4, 3, *quod ad me de Hermathena scribis per mihi gratum est. est ornamentum Academiae proprium meae, quod et Hermes commune est omnium et Minerva singulare est insigne eius gymnasi.*

⁵⁶ Cf. per es. *Att.* 1, 5, 7, *nam nos ex omnibus molestiis et laboribus uno illo in loco conquesimus*; *Att.* 1, 6, 2, *nos Tusculano ita delectamur ut nobismet ipsis tum denique cum illo venimus placeamus.*

severitas dei Romani e divenendo per questo una «alternative performance venue»⁵⁷ rispetto al Foro e al Senato. I giardini, le architetture e gli arredi diventano sempre di più le componenti della scenografia di uno spettacolo di cui Cicerone è il protagonista, concorrendo anche alla sua auto-rappresentazione. Dalle richieste che rivolge all'amico in *Att.* 1, 8, 2 e 1, 9, 2, infatti, appare piuttosto evidente che a muoverlo non è tanto la passione per l'arte, quanto la volontà di ottenere statue che rispecchino il suo carattere e la natura del luogo, ossia lo spirito didascalico ed erudito di un ginnasio, secondo un'analogia statua = padrone che si trova espressa in maniera ancora più esplicita in una nota lettera a Fabio Gallo, nella quale Cicerone, sempre molto attento all'arredamento e alle decorazioni delle proprie ville, lamenta l'acquisto in suo nome di effigi raffiguranti le Baccanti e Marte in quanto non conformi alla sua personalità e al luogo (una palestra da usare come ginnasio) a cui erano destinate⁵⁸. Nelle stesse lettere ad Attico, poi, l'interesse per le statue viene presto affiancato da quello per nuovi libri da destinare alla biblioteca, per la quale Cicerone arriva a commissionare all'amico l'acquisto di una nuova collezione libraria, probabilmente composta da opere greche⁵⁹. Al momento della richiesta, infatti, Attico si trova in Grecia e l'associazione tra l'acquisto di una *bibliotheca* e l'idea del futuro godimento dell'*otium* a Tuscolo (*Att.* 1, 7) lascia intendere che possa trattarsi non semplicemente di testi di autori greci, ma di testi filosofici, nella formazione di un arredamento "pronta consegna" che concorre alla definizione di quello che nelle epistole e poi nelle *Tusculanae disputationes* costituisce il paesaggio didattico che è andato delineandosi in queste pagine, specchio e proiezione delle attitudini e del carattere dello stesso Cicerone.

5. Conclusioni

Se proviamo ora a tornare all'assenza di paesaggio di cui abbiamo parlato all'inizio a proposito dell'esordio delle *Partitiones oratoriae*, alla

⁵⁷ Spencer 2010, 62.

⁵⁸ Cic. *fam.* 7, 23, 2. La datazione dell'epistola è discussa e c'è chi pensa che vada riferita non al periodo successivo alla guerra civile (46 a.C.), ma alla fine degli anni Sessanta (così per es. Shackleton Bailey). Sulla testimonianza di questa epistola letta in riferimento al "gusto" di Cicerone e al concetto di *decorum* rimando a Desmouliez 1976, 305-306.

⁵⁹ Cf. Cic. *Att.* 1, 7; 1, 10, 4; 1, 11, 3; 1, 4, 3. Su queste epistole e sul ruolo di Attico come agente intermediario per l'acquisto della collezione si veda Dix 2013, 209-213.

luce di quanto emerso possiamo forse farci un'idea più chiara di dove Cicerone intendesse ambientare la propria lezione di retorica. A dispetto del disagio nel presentarsi come maestro, infatti, abbiamo visto che all'interno della sua produzione letteraria è possibile rintracciare alcune occasioni esplicitamente didattiche, che si situano in un paesaggio definito e in una scenografia altrettanto chiara e ricorrente. Dapprima, nel *De oratore*, tanto l'occasione quanto il paesaggio didattici appaiono soltanto come "prefigurazione". Cicerone non è ancora maestro e al suo posto ci sono Crasso e Antonio, pienamente a loro agio in uno sfondo paesaggistico, che, pur anticipando quello ciceroniano, appartiene a Crasso ed è mediato dal *locus amoenus* di Platone. Già nelle epistole, tuttavia, anche in quelle di poco successive alla pubblicazione del *De oratore*, il paesaggio letterario e memoriale degli antenati inizia ad acquisire una controparte reale e il *Tusculanum*, il cui allestimento aveva richiesto uno sforzo auto-rappresentativo non indifferente, si configura sempre di più come lo sfondo prediletto dell'attività didattica del suo padrone. A consentirlo è la lontananza da Roma, il suo essere un luogo di evasione – di vera e propria eterotopia – rispetto agli impegni della città e alla *persona* politica di Cicerone. A incentivarlo è il luogo stesso, che sin dall'inizio era stato immaginato come la scenografia perfetta di un *otium* erudito. Il *Lyceum* e l'*Academia*, la cui evidente grecità testimonia già di per sé il pieno superamento del *Tusculanum* di Crasso, diventano lo sfondo perfetto di un "fare scuola" reale (*ad Q.fr.* 3, 4, 6), ironico-parodico (*fam.* 9, 18) e letterario (*Tusc.* 1, 7), che segna l'emancipazione di Cicerone sia dal *locus amoenus* platonico sia dai luoghi dei maestri, lasciandoci intravedere il paesaggio implicitamente sotteso anche all'esordio delle *Partitiones oratoriae*. In una conversazione tra padre e figlio volutamente non-scenica, che può essere pensata come la rimodulazione dialogica di un vero e proprio manuale di retorica, il *focus* doveva rimanere sull'esposizione della dottrina e per questo Cicerone limita le note di ambiente all'*otium* e alla lontananza da Roma. Questi due dettagli, tuttavia, sono sufficienti a fornire le coordinate essenziali per porre le *Partitiones oratoriae* in dialogo con gli altri testi didattici ciceroniani e per situare la lezione del figlio sullo sfondo di una delle ville fuori Roma (forse proprio a Tuscolo?), ricostruendo un paesaggio didattico in apparenza assente, ma in realtà ben radicato e presente, pur in una forma appena accennata e che ci invita a immaginarlo.

Bibliografia

- Adamik 1998: T. Adamik, *Basic Problems of the Ad Herennium: Author, Date, its Relation to the De Inventione*, «AAnthHung» 38, 1998, pp. 279-285.
- Auvray-Assayas 2005: C. Auvray-Assayas, *Les «installations» grecques dans les dialogues de Cicéron. Où et comment faire de la philosophie en latin?*, in F. Dupont, E. Valette-Cagnac (eds.), *Façons de parler grec à Rome*, Paris 2005, pp. 211-227.
- Baldo-Cazzuffi 2013: G. Baldo, E. Cazzuffi (a cura di), *Regionis forma pulcherri-ma: percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Atti del Convegno di Studio, Padova, 15-16 marzo 2011, Firenze 2013.
- Bornecque 1960: H. Bornecque, *Cicéron – Divisions de l'art oratoire; Topiques*, Paris 1960 [Paris 1924¹].
- Calcò 2018: V. Calcò, [Oltre il topos letterario: il locus amoenus come spazio vissuto nei dialoghi ciceroniani](#), «COL» 2, 2018, pp. 207-228.
- Curtius 1948: E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948.
- Del Giovane 2022: B. Del Giovane, *Da iocosus a consularis scurra. Rappresentazioni del Cicerone umorista*, in F. R. Berno, G. La Bua (eds.), *Portraying Cicero in Literature, Culture, and Politics. From Ancient to Modern Times*, Berlin-Boston 2022, pp. 283-311.
- Desmouliez 1976: A. Desmouliez, *Cicéron et son goût. Essai sur une définition d'une esthétique romaine à la fin de la République*, Bruxelles 1976.
- Dix 2013: T. K. Dix, *“Beware of promising your library to anyone”. Assembling a private library at Rome*, in J. König, K. Oikonomopoulou, G. Woolf (eds.), *Ancient Libraries*, Cambridge 2013, pp. 209-234.
- Dubuisson 1991: M. Dubuisson, *Graecus, Graeculus, Graecari: l'emploi péjoratif du nom des Grecs en Latin*, in S. Said (éd.), Ἑλληνισμός. *Quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque*, Actes du Colloque de Strasbourg, 25-27 octobre 1989, Leiden 1991, pp. 315-335.
- Fantham 2004: E. Fantham, *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford 2004.
- Fedeli 1990: P. Fedeli, *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990.
- Gaines 2002: R. N. Gaines, *Cicero's Partitiones oratoriae and Topica: Rhetorical Philosophy and Philosophical Rhetoric*, in J. M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 445-480.
- Gibson-Morrison 2007: R. K. Gibson, A. D. Morrison, *Introduction: What is a Letter?*, in R. Morello, A. D. Morrison (eds.), *Ancient Letters: Classical and Late Antique Epistolography*, Oxford 2007, pp. 1-16.
- Gilleland 1961: B. B. Gilleland, *The date of Cicero's Partitiones oratoriae*, «CPh» 56, 1961, pp. 29-32.

- Ginelli 2016: F. Ginelli, *Il cibo come metafora politica nelle Ad Familiares di Cicerone*, in J. Pinhero, C. Soares (eds.), *Patrimónios alimentares de Aquém e Além-Mar*, Coimbra 2016, pp. 173-187.
- Görler 1988: W. Görler, *From Athens to Tusculum: Gleaning the Background of Cicero's De oratore*, «Rhetorica» 6, 1988, pp. 215-235.
- Gowers 1993: E. Gowers, *The Loaded Table. Representations of Food in Roman Literature*, Oxford 1993.
- Grilli 1963: A. Grilli, *Miscellanea latina, 5. Sulle Partitiones oratoriae di Cicerone*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, Scienze morali e storiche» 97, 1963, pp. 120-129.
- Grimal 1990: P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, trad. it., Milano 1990 [Paris 1984].
- Guérin 2016: C. Guérin, *Genus dialogorum meorum: formes et enjeux du dialogue dans le De oratore de Cicéron*, in S. Conte, S. Dubel (eds.), *L'écriture des traités de rhétorique des origines grecques à la Renaissance*, Bordeaux 2016, pp. 59-77.
- Hanssen 1951: J. S. Th. Hanssen, *Latin Diminutives. A Semantic Study*, Bergen 1951.
- Kennedy 1972: G. Kennedy, *The Art of Rhetoric in the Roman World, 300 B.C. – A.D. 300*, Princeton 1972.
- Lemoine 1991: F. J. Lemoine, *Parental Gifts: Father-Son Dedications and Dialogues in Roman Didactic Literature*, «ICS» 16, 1991, pp. 337-366.
- Lévy 2023: C. Lévy, *Des Partitiones aux Tusculanae. Le dialogue cicéronien en mutation*, in L. Boulègue, G. Ieranò, A. Bonandini (dir.), *Le Dialogue de l'Antiquité à l'âge humaniste. Péripéties d'un genre dramatique et philosophique*, Paris 2023, pp. 175-194.
- Malaspina 1990: E. Malaspina, *La Valle di Tempe: descrizione geografica, modelli letterari e archetipi del locus amoenus*, «StudUrb(B)» 63, 1990, pp. 105-135.
- Malaspina 1994: E. Malaspina, *Tipologie dell'inameno nella letteratura latina. Locus horridus, paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione*, «Aufidus» 23, 1994, pp. 7-22.
- Malaspina 2004: E. Malaspina, *Prospettive di studio per l'immaginario del bosco nella letteratura latina*, «Incontri triestini di filologia classica» 3, 2003-2004, pp. 97-118.
- Malaspina 2011: E. Malaspina, *Quando il paesaggio non era ancora stato inventato. Descriptiones locorum e teorie del paesaggio da Roma ad oggi*, in G. Tesio, G. Pennaroli (a cura di), *Lo sguardo offeso. Il paesaggio in Italia: storia, geografia, arte, letteratura*, Atti del Convegno Internazionale di studi, 24-25 settembre 2008, Torino 2011, pp. 45-85.
- Marinone-Malaspina 2004: N. Marinone, E. Malaspina, *Cronologia ciceroniana*, Roma-Bologna 2004².
- Mauro 2021: R. Mauro, *Paesaggi inameni della letteratura latina fino al II sec. d.C.*, «La Biblioteca di ClassicoContemporaneo» 12, 2021, pp. 67-88.

- McInerney-Sluiters-Corthals 2016: J. McInerney, I. Sluiter, B. Corthals (eds.), *Valuing Landscape in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2016.
- Michel 1982: A. Michel, *La théorie de la rhétorique chez Cicéron: éloquence et philosophie*, in O. Reverdin, B. Grange (éds.), *Éloquence et rhétorique chez Cicéron*, Vandoeuvres-Genève 1982, pp. 109-147.
- Müller 2020: G. M. Müller, *Continentem orationem audire malo (Cic. Tusc. 1, 16). Gesprächsdynamik und römisches Selbstverständnis in den Tusculanae disputationes mit einem Ausblick auf De finibus bonorum et malorum und Ciceros frühe Dialoge*, in G. M. Müller, J. Müller (eds.), *Cicero ethicus: die Tusculanae disputationes im Vergleich mit De finibus bonorum et malorum*, Heidelberg 2020, pp. 45-111.
- Narducci 2002: E. Narducci, *Orator and the Definition of the Ideal Orator*, in J. M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 427-443.
- Narducci 2003: E. Narducci, *La memoria della grecità nell'immaginario delle ville ciceroniane*, in M. Citroni (a cura di), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 119-148.
- Negri 2007: M. Negri, *Il "giovane" Cicerone, la lex Cornelia de sicariis et veneficiis [sic] e la datazione del De inventione*, «Athenaeum» 95, 2007, pp. 183-201.
- O'Sullivan 2006: T. O'Sullivan, *The Mind in Motion: Walking and Metaphorical Travel in the Roman Villa*, «CPh» 101, 2006, pp. 133-152.
- O'Sullivan 2011: T. O'Sullivan, *Walking in Roman Culture*, Cambridge 2011.
- Oliva 2022: M. Oliva, *Sovrapposizioni di identità e inversione di ruoli nelle Partitiones oratoriae di Cicerone*, in A. Casadei, M. Foschi Albert, P. Liverani (a cura di), *Espressioni e poetiche dell'identità*, Pisa 2022, pp. 141-154.
- Petrone 1988: G. Petrone, *Locus amoenus/locus horridus: due modi di pensare il bosco*, «Aufidus» 5, 1988, pp. 3-18.
- Petrone 1998: G. Petrone, *Locus amoenus/locus horridus: due modi di pensare la natura*, in R. Uglione (a cura di), *L'uomo antico e la natura*, Atti del convegno nazionale di studi (28-30 aprile 1997), Torino 1998, pp. 177-195.
- Petrone-Casamento 2010: G. Petrone, A. Casamento (a cura di), «*Studia... in umbra educata*». *Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010.
- Piderit 1867: K. W. Piderit (ed.), *Ciceros Partitiones oratoriae*, Leipzig 1867.
- Reinhardt 2000: T. Reinhardt, *Rhetoric in the Fourth Academy*, «CQ» 50, 2000, pp. 531-547.
- Romano 1964: D. Romano, *La cronologia delle Partitiones oratoriae di Cicerone*, «AAPal» 24, 1964, pp. 5-45.
- Romano 2015: E. Romano, *Il de oratore: retorica, cultura e politica a Roma negli anni 50 a.C.*, Introduzione a P. Li Causi, R. Marino, M. Formisano (a cura di), M. Tullio Cicerone, *De oratore*, Alessandria 2015, pp. VII-XXXVI.

- Schievenin 2013: R. Schievenin, *Spazio e paesaggio nell'epistolografia latina*, in G. Baldo, E. Cazzuffi (a cura di), *Regionis forma pulcherrima. Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Firenze 2013, pp. 163-178.
- Sihler 1902: E. G. Sihler, *Θετικώτερον*, «AJPh» 23, 1902, pp. 283-294.
- Spencer 2010: D. Spencer, *Roman Landscape: Culture and Identity*, Cambridge 2010.
- Steel 2013: C. Steel, *Structure, Meaning and Authority in Cicero's Dialogues*, in S. Föllinger, G. M. Müller (hrsg.), *Der Dialog in der Antike. Formen und Funktionen einer literarischen Gattung zwischen Philosophie, Wissensvermittlung und dramatischer Inszenierung*, Berlin-Boston 2013, pp. 221-234.
- Tabacco 2009: R. Tabacco, *A cena coi potenti. Cibo, convivialità e potere nelle lettere di Cicerone*, in G. Tesio (a cura di), *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità*, Atti del Convegno, Vercelli-Pollenzo, 15-17 marzo 2007, Torino, 2009, pp. 27-51.
- Traina 1990: G. Traina, *Ambiente e paesaggi di Roma antica*, Roma 1990.
- Wallace-Hadrill 1998: A. Wallace-Hadrill, *Vivere alla greca per essere Romani*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società*, II, 3, Torino 1998, pp. 939-963.
- Walters 2013: B. Walters, *Cicero's silva (a note on ad Atticum 12.15)*, «CQ» 63, 1, 2013, pp. 426-430.
- Weeber 1991: K.-W. Weeber, *Smog sull'Attica. I problemi ecologici nell'antichità*, trad. it. a cura di U. Gandini, Milano 1991 [Zurich-München 1990].
- Worman 2015: N. Worman, *Landscape and the Spaces of Metaphor in Ancient Literary Theory and Criticism*, Cambridge 2015.
- Zetzel 2003: J. Zetzel, *Plato with Pillows. Cicero on the Uses of Greek Culture*, in D. Braund, C. Gill (eds.), *Myth, History and Culture in Republican Rome*, Exeter 2003, pp. 119-138.

